

IV domenica di QUARESIMA:

## GESÙ È LA MISERICORDIA DEL PADRE

**I Lett.:** Gs 5,9-12; Sal 33; **II Lett.:** 2 Cor 5,17-21; **Vangelo** Lc 15,1-3.11-32.

La pazienza di Dio verso l'uomo si rende concreta con un atteggiamento di misericordia che non ha limiti. La passione di amore con la quale il Creatore ama la sua creatura lascia, a dir poco, confusi.

Il richiamo alla conversione «convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1, 15), ascoltato nel primo giorno di Quaresima, si completa con la certezza del perdono del Padre comunicato dalla Liturgia della Parola<sup>54</sup> della IV domenica di Quaresima.

È quanto il battezzato è chiamato a contemplare in questo secondo appuntamento della tappa penitenziale. In essa, soprattutto attraverso il brano del vangelo di Luca, emerge come protagonista non il *figlio prodigo* di sregolatezze, attratto da un'illusoria libertà, e *prodigo* di abbandono della casa paterna, ma il *Padre prodigo* di misericordia e di perdono che lo riaccoglie generosamente con un esplicito invito a far festa.

Il Maestro con la predicazione e la sua stessa vita si è impegnato a far conoscere l'amore del Padre per l'uomo, la sua premurosa misericordia. Gesù negli anni della sua vita pubblica «non ha soltanto perdonato i peccati, ha pure manifestato l'effetto di questo perdono: egli ha reintegrato i peccatori nella comunità del Popolo di Dio, che il peccato aveva allontanato e persino escluso. Un segno chiaro è che Gesù ammette i peccatori alla sua tavola; più ancora egli stesso siede alla loro mensa, gesto che esprime in modo sconvolgente il perdono di Dio e, nello stesso tempo, il ritorno in seno al Popolo di Dio» (CCC 1443).

Il capitolo quindicesimo del vangelo di Luca nei primi versetti manifesta, ancora una volta, la grettezza mentale e la chiusura del cuore degli *scribi* e *farisei* alla comprensione del *progetto di salvezza* di Dio. Si distinguono, infatti, per la mormorazione su quanto Gesù compiva per gli ultimi, e dicevano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro» (Lc 15, 2). Al contrario molti pubblicani e peccatori si avvicinavano a Gesù per ascoltarlo (cf. Lc 15, 1).

La parabola che Gesù, quindi, racconta è inserita in questo contesto di intolleranza verso di Lui per la non comprensione del vero volto del Padre, compiuto da uomini e donne imprigionati dentro gli schemi rigidi della religiosità di quel tempo.

Il testo della parabola presenta subito (cf. *Lc 15, 11-16*) un figlio che dal padre esige la parte del patrimonio che gli spettava (cf. v. 12) e raccolte le sue cose, poi, partì per un paese lontano dove sperperò le sue sostanze vivendo in modo dissoluto (cf. v. 13). Il figlio deturpa con il suo gesto la figura del padre dentro di sé, abbandona la casa paterna, sperimenta in questo modo quella *nudità e povertà* che fu già del primo uomo e della prima donna dopo il peccato di disubbidienza: «io qui muoio di fame» (v. 17).

Il secondo passaggio (*Lc 15, 17-20*), cui Gesù pone i suoi interlocutori, è illuminato dal *rientro in sé* del figlio: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame» (v. 17). All'esame di coscienza segue il desiderio di conversione, di ritorno: «Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (v. 18-19): il figlio si è accorto che la rottura col padre non gli ha procurato la *libertà* sperata, al contrario ha sperimentato la *schiavitù* della morte; questa consapevolezza del limite raggiunto lo porta ad ammettere la colpa e a far emergere dal cuore il desiderio di conversione e di ritorno.

La terza scena che si presenta immediata nella parabola (*Lc 15, 20-24*) è quella dell'*incontro col padre*. Osserviamo il figlio che s'incammina verso il padre e «quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (v. 20): sperimentare il vero *amore* significa passare dalla morte ad una *vita nuova*: «Facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (vv. 23-24).

L'ultimo momento della parabola (*Lc 15, 25-32*) manifesta, di nuovo, la grandezza dei sentimenti misericordiosi del padre dinanzi alla limitatezza di vedute del secondo figlio: «io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici» (v. 29); alla grettezza del figlio il padre risponde: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (v. 31). Il figlio maggiore, pur non avendo mai abbandonato la casa paterna, non viveva comunque un rapporto di autentico amore col padre, ma un'arida e legalista vita di famiglia; gli si contrappone la risposta del padre ricca di espressioni di *liberante* misericordia.

Le parole che Gesù pronuncia, con la sua parabola, sono un ulteriore annuncio della *visita* del Padre misericordioso in mezzo al suo popolo; un invito a comprendere bene la vera identità di Dio; una palese richiesta a vivere pienamente una vera conversione e la vita nuova che ne scaturisce.

San Paolo, in questa seconda tappa del cammino penitenziale quaresimale, riprende, con parole decise quanto richiesto da Gesù: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio » (*2 Cor 15, 21*).

«Se uno è in Cristo – afferma, infatti, l'Apostolo nella seconda Lettera ai Corinzi –

è creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 15, 17). Il battezzato riceve per *grazia*, con l'Iniziazione, la giustificazione, ma anche il dono misericordioso del perdono dei peccati, in quella quotidiana esperienza di fragilità che permane per la debolezza della condizione umana: «Tutto questo viene da Dio, che ci ha riconciliati a sé mediante Cristo » (2 Cor 15, 18).

Il cristiano può sperimentare la ricchezza della misericordia di Dio, espressa da Gesù nella parabola, nel *Sacramento della Riconciliazione* che il Figlio di Dio ha consegnato agli Apostoli e alla Chiesa, come sottolinea san Paolo: «*Ha affidato a noi il ministero della riconciliazione*» (2 Cor 15, 18). «Rendendo gli Apostoli partecipi del suo potere di perdonare i peccati, il Signore dà loro anche l'autorità di riconciliare i peccatori con la Chiesa. Tale dimensione ecclesiale del loro ministero trova la sua più chiara espressione nella solenne parola di Cristo a Simon Pietro: "A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli " (Mt 16, 19). Questo "incarico di legare e di sciogliere, che è stato dato a Pietro, risulta essere stato pure concesso al collegio degli Apostoli, unito col suo capo"» (CCC 1444). La riconciliazione con la Chiesa, pertanto, è inseparabile dalla riconciliazione con Dio (Cf. CCC 1445).

**Don Antonio Rubino**